

REGALAMI L'ULTIMO TANGO

Un'ultima danza. Come un regalo che chiediamo a qualcuno che si allontana, o che abbandoniamo noi, veloci, furtivi. Un ultimo tango, ma che sia quello più forte, il profumo di una rosa matura o la dolcezza del primo gelato insieme. Quanto vale un ultimo ballo sapendo che sarà l'ultimo? La chiamano la bellezza delle ultime cose, che non è quella delle «cose ultime», anzi. La bellezza della fine. Siamo la redazione di Futura. Scriveteci: Davide (dacasati@rcs.it), Renato (rbenedetto@rcs.it), Andrea Federica (andrea.fedesco@gmail.com) e Roberta (rscorranese@rcs.it). Per i miracoli bisogna aspettare Gianfranco Calligarich

Negli anni Settanta a Roma ero finalmente riuscito a scrivere il mio primo romanzo, «L'ultima Estate in Città», che avevo spedito a una dozzina di editori con risultati precisi, o il silenzio assoluto o il consiglio di fare qualcos'altro nella vita. Unico a rispondermi con comprensione era stato un redattore della Garzanti di nome Giovanni Raboni. Mi aveva consigliato di farlo leggere a Natalia Ginzburg, l'autrice più prestigiosa della casa editrice, e mi aveva dato il suo indirizzo.

Per cui, attraversata piazza Navona con una copia del romanzo dentro una busta e il mio numero di telefono, li avevo lasciati nelle mani del suo portiere. Il telefono mi aveva svegliato il giorno dopo, alle otto del mattino. Era la Ginzburg che aveva letto il romanzo nella notte e mi chiedeva se quel pomeriggio avrei voluto prendere un tè a casa sua. Se c'era qualcosa che volevo dalla vita era sicuramente prendere un tè con Natalia Ginzburg.

Per cui quel pomeriggio mi ero ritrovato a casa sua: lei seduta sul divano dove la leggenda diceva scrivesse i suoi libri e, su una poltrona, un uomo elegante con una voce vellutata di nome Cesare Garboli che sfogliava il mio romanzo tenendolo sulle gambe accavallate. C'era molta intesa tra loro, anche se lei era un'autrice della Garzanti e lui un dirigente della Mondadori. Dopo circa un'ora in cui mi avevano fatto parlare della mia vita li avevo salutati. Il giorno dopo, una sua seconda telefonata per dirmi che la Garzanti mi avrebbe spedito a stretto giro di posta il contratto per il libro. Giro di posta molto poco stretto, visto che il contratto non era mai arrivato e che tutto quello che avevo saputo di lei era stato un passaggio da Garzanti a Mondadori. Non ci voleva molto per capire che quella era la ragione per cui il contratto non era mai arrivato.

Ero davanti al mio armadio per stabilire cosa avessi di adatto per buttarmi nel Tevere, quando lei mi aveva telefonato per dirmi di inviare il romanzo al Premio Inedito, premio milanese con una giuria di sole donne dello Strega e di cui lei faceva parte. Due settimane dopo mi telefonò per darmi la notizia che il libro aveva vinto il premio. Poi l'arrivo di un elegantissimo cartoncino con la scritta «il Conte e la Contessa Guido Piovene hanno il piacere di invitarla a palazzo Piovene per la cena del Premio Inedito». Cartoncino che mi aveva fatto ritrovare in un elegante appartamento milanese con un vasto soggiorno pieno di folla e lampi di fotografi e, quanto alla Ginzburg, a rivolgermi un sorriso così soddisfatto da farmi pensare che non fosse un sorriso dovuto alla mia vittoria ma piuttosto alla sconfitta di qualcun altro.

Poi c'era stata la cena a palazzo Piovene, in un vastissimo salone con lunghi tavoli e tovaglie bianche come le giacche della dozzina di camerieri che servivano gli invitati. Cena nella quale era ospite anche quello che era stato l'artefice di tutto quello che stava succedendo, Giovanni Raboni, con il quale avevamo tagliato la corda dal ricevimento per andare in giro nella notte milanese. Difficile non ricordare la soddisfazione che mi davano le lettere ricevute dopo il premio dalle case editrici che prima avevano rifiutato il libro. Ma avevo un conto aperto con Raboni, per cui lo avevo pubblicato con Garzanti. Era ormai l'inizio dell'estate e c'erano state recensioni molto positive e voci di buone vendite nelle librerie, per cui ero andato a Milano per avere notizie più precise. Ma nessuno aveva potuto dirmi niente, perché Garzanti era stato lasciato dalla moglie e tutta la casa editrice era in preda alla confusione. Poi una elegante cinquantenne più calma degli altri mi aveva

condotto in un ufficio dove, sfogliati alcuni libroni, aveva constatato che le vendite erano state buone. Ma non per quello sarebbe stata fatta una seconda edizione, finché Garzanti non si fosse ripreso dal suo trauma. Era quello l'inizio della vita clandestina del libro, durata per più di vent'anni. Anni di lettere e telefonate da parte di persone che lo avevano trovato sulle bancarelle e che lo avevano apprezzato. Dovranno però passare altri vent'anni per la svolta. Era stato ripubblicato da Aragno con una recensione di Angelo Guglielmi su L'Unità, il cui titolo era «Noi che abbiamo perduto l'estate di Calligarich». Si accese così un grande interesse di lettori e recensori, ma poi «L'ultima estate» in città si eclissò ancora. Fino all'ultima svolta, un paio di anni fa. Il libro era stato pubblicato da una terza casa editrice, **Bompiani**. Andai a Parigi e il caso volle che un editore di Gallimard, incuriosito dalla storia del libro, lo avesse presentato in casa editrice. E qui è stato pubblicato per la quarta volta, ma poi è stato acquistato da trenta editori nel mondo tra americani, inglesi, spagnoli, tedeschi, giapponesi, coreani e, ultimi, thailandesi. Insomma, un miracolo lungo cinquant'anni. Peccato che gran parte di quelli che lo hanno compiuto siano morti. Ma si sa, per i miracoli bisogna aspettare. Gianfranco Calligarich è in libreria con «Una vita all'estremo» (**Bompiani**) lo e mio fratello, città speculari Michele Vaccari Eravamo insieme, come spesso accadeva in quel perimetro della nostra infanzia estiva dove gli alberi di fichi non lasciavano neanche un metro quadro al cemento degli uomini, pronti dal muretto a correre per rubare i frutti facendo a gara a chi venisse scoperto per primo. Quindi la noia, quando tutto finisce, il gioco che non ne alimenta un altro, la testa di entrambi che si ingegna per trovare una nuova impresa di cui sentirsi eroi, la solita proposta prima del ritorno alla vita serale da anziani con cui finiva ogni giornata di quella villeggiatura, facciamo due tiri?, il calcio come esaudimento universale di desiderio. Ed ecco il tesoro da recuperare, il nostro Tango lurido, il ricordo dell'ultima volta in cui avevamo combattuto per un goal, la gita in Riviera di cui condividevamo memoria che ci parlava, ci ricordava che era la Panda di famiglia la nostra isola dello Scheletro. Ci dirigemmo all'auto, sapendo che in quella bolla di antichità provinciale com'era il nostro paese fosse la prassi lasciare aperto almeno dietro. Il portabagagli, proclamai certo di questo, come un ferrato della scientifica che intuisce da due o tre particolari dove possa essere il corpo. Mi proposi per entrare, ero più piccolo, più emozionato, io, quello dei due che voleva sentire addosso il riconoscimento dell'altro. La sfera era ficcata sotto il sedile del passeggero; raggiunta, gliela lanciai, per rendermi possibile scavalcare i sedili e uscire fuori senza rompermi qualcosa. Un fischietto ovattato e incomprensibile accompagnò l'inizio del mio viaggio nel buio. Per gioco, o per una di quelle voglie tipiche da primogenito di eliminare il nuovo di casa, mio fratello aveva chiuso il portellone. Mentre lo guardavo allontanarsi, non ricordo chi dei due ridesse. Passarono molte ore, questo fu certo, perché il caldo finì e io mi accorsi che la maglietta addosso, ormai, non mi faceva più molto contro il clima in mutamento. Quando il sole concluse il suo arco, mi ritrovai sull'orlo del terrore. La gigantografia di un crescente stato d'allarme domina la reminiscenza del panorama emozionale che mi caratterizzava in quegli attimi: io solo e interrogativo, io che grido il suo nome, io che mi arrendo, io che ho solo voglia di tornare nel mio letto e rovinarmi l'infanzia coi cartoni animati tipici dell'epoca, spietati e immorali. Nel tramonto, la porta dell'auto si apre e il respiro della terra ritorna ad animarmi. Una parte dei miei genitori, più logica, è come se lo desse per scontato di trovarmi vivo: siamo negli anni '80, è finito il tempo dei cadaveri nei portabagagli. Ma l'altra parte, quella più viscerale, invece no, è sconvolta. Appena emergo dall'abitacolo vedo mio fratello, è sulla strada, scenografia involontaria della mia salvezza, i miei in mezzo, tra me e lui, i loro corpi a erigersi come barriera, un abbraccio semplice, una mano tra i capelli, qualche secca battuta di contorno, un minimizzare l'evento che oggi, da adulto, percepirei come una sinfonia di tensioni tenute a bada a fatica, il suono che fa la morte quanto ti sfiora i figli. Dopo quell'episodio, immagino

non fu facile per loro capire come ci avrebbero dovuto gestire perché non accadesse di nuovo, se evitarono anche tra loro di rifletterci, lasciando passare tutto come visione condivisa di fantasma, una faccenda che si sa essere accaduta ma di cui è meglio non dire mai più. Io, di mio, dimenticai tutto per secoli, soprattutto perché, nel profondo delle emozioni che sentivo confusamente animarmi, era stato tutto eccitante, non conoscevo il significato del pericolo, mai, e mai, mi lasciai irretire da una qualche forma di rancore per quel gesto, ma qualcosa comunque si perse.

Per molti anni, senza collegamento dichiarato con quanto successo, ci trasformammo in città speculari ma senza vie di comunicazione nel piano urbanistico delle strade che avevamo deciso di percorrere. Fu così fino a qualche anno fa, quando, senza più il tetto dei nostri genitori a soffocarci le teste, ritornammo a conoscerci. Un giorno di quella nuova stagione, è capitato di nuovo. Mio fratello mi ha chiuso ancora in auto. Ma questa volta sono felice. C'è anche lui al mio fianco. A nostro modo, penso guardandolo, siamo comunque riusciti a volerci bene, quasi come a confessarmi che si possono lasciare andare via le questioni del passato quando si accende la luce delle cose che contano.

Michele Vaccari è in libreria con «Urla sempre, primavera» (NN editore) shadow Stampa Email Caro Aldo
il 10 maggio 1981, i francesi elessero François Mitterrand all'Eliseo, permettendo all'Unione delle sinistre di conquistare il governo, per la prima volta, nella storia della V République. In quel periodo, precedute dall'abolizione della pena di morte, tante riforme hanno cambiato il volto del Paese. Quaranta anni dopo, il Ps, fondamentale nei due settennati di Mitterrand, è debole e ininfluente. All'Eliseo c'è un ex socialista, Macron, che ha fondato un movimento, «La République en marche», ma rischia di essere sconfitto, tra un anno, da Marine Le Pen, figlia del fascistone Jean-Marie e leader della destra. Pietro Mancini

Caro Pietro Le due lettere a Macron — la prima firmata da militari in pensione, la seconda rivendicata da militari in servizio che però non si sono firmati — esprimono più una nostalgia del ruolo politico dell'esercito, a sessant'anni dal putsch di Algeri rintuzzato da de Gaulle, che non una seria minaccia alla Repubblica francese. Due cose però complicano lo scenario. La situazione nelle banlieues resta esplosiva, nonostante i grandi sforzi anche economici che sono stati fatti da Chirac in poi per risanarle. E a soffiare sul fuoco c'è Marine Le Pen, che probabilmente non diventerà mai presidente, ma ha retto bene alla netta sconfitta al ballottaggio del 2017 e se si votasse oggi potrebbe arrivare in testa al primo turno. Lei, gentile signor Mancini, evoca anche i quarant'anni dell'elezione di Mitterrand (10 maggio 1981), di cui in questi giorni a Parigi si discute molto. Nei primi diciotto mesi il presidente fece una politica di sinistra: nazionalizzò un terzo della Francia, portò la pensione a sessant'anni, introdusse la quinta settimana di ferie pagate. Questo provocò il crollo del franco, l'aumento del debito pubblico, la fuga di capitali. Nel corso di un drammatico vertice notturno all'Eliseo, Mitterrand decise un'inversione di rotta. Pierre Mauroy, il primo ministro, fu cacciato. Prevalse la linea di Jacques Delors, l'unico dirigente socialista a non aver firmato il programma congiunto con i comunisti. Si capì che non si poteva andare contro il vento della storia, che dal Regno Unito della Thatcher agli Stati Uniti di Reagan spirava in tutt'altra direzione. Commentò André Frossard, il «cavaliere solitario» del Figaro: «Mitterrand ha certificato che la sinistra è fatta per amministrare i sogni di chi è entrato in fabbrica a quindici anni per uscirne a sessanta, e non per amministrare lo Stato».

Quanto all'uomo, Mitterrand fu ambiguo e ambivalente. De Gaulle lo disprezzava. Ma ebbe fascino e carisma, che lo portò a essere rieletto e a restare all'Eliseo quattordici anni. Altri tempi. Giorno Precedente LE ALTRE LETTERE DI

OGGI Storia «L'importanza di riaprire l'ospedale San Giacomo di Roma»
Anni fa ho lavorato come medico oncologo all'Ospedale San Giacomo di Roma, chiuso in gran fretta nell'autunno del 2008 a seguito di una legge della Regione Lazio (n. 14/2008). Una recente sentenza del Consiglio di Stato ha riaperto i riflettori su questa vicenda mai del tutto chiarita, dichiarando, con motivazioni articolate, illegittima la sua chiusura. Dopo

un lungo e complesso iter legale, è stato così accolto il ricorso presentato dagli eredi del Cardinale Salviati, che nel '600 aveva ristrutturato a sue spese il San Giacomo, vincolandolo a un uso esclusivamente ospedaliero, e lo aveva donato alla città di Roma. Il Consiglio di Stato, nel dettaglio della sentenza, ha sottolineato il grave danno che la chiusura di un presidio come il San Giacomo ha rappresentato per l'offerta sanitaria della città di Roma, e la sua «irragionevolezza e illogicità». Non va dimenticato che appena pochi mesi prima della chiusura ingenti investimenti di denaro pubblico avevano reso più efficienti e moderni reparti e apparecchiature. Non voglio qui ricordare le conseguenze di quella sciagurata decisione: il danno provocato ai pazienti già in cura, agli operatori sanitari che vi lavoravano, e ai cittadini del centro storico per i quali l'Ospedale rappresentava un prezioso punto di riferimento. Vorrei che tutti noi, dal Governo alla Regione Lazio di oggi fino al semplice cittadino, riflettessimo sull'utilità della riapertura di un presidio sanitario strategico nel centro della Capitale, in un immobile da anni abbandonato a un colpevole degrado che non può cambiare destinazione d'uso, in una fase in cui oculati investimenti in Sanità sono diventati urgenti e imprescindibili, e non solo a causa del Covid.

Andrea Scoppola, oncologo **FOSCOLO E LEOPARDI** Chi è il più grande? I commenti dei lettori **Alex Prato**, Parma; **Mary Ungaro**, Milano; **Domenico Mattia Testa** **Pietro Volpi**, Lovere; **LONDRA** Il ritorno degli abbracci è la notizia del giorno **Carlo Radolovich** Tutte le lettere **INVIATECI LE VOSTRE LETTERE**

Vi proponiamo di mettere in comune esperienze e riflessioni. Condividere uno spazio in cui discutere senza che sia necessario alzare la voce per essere ascoltati. Continuare ad approfondire le grandi questioni del nostro tempo, e contaminarle con la vita. Raccontare come la storia e la cronaca incidano sulla nostra quotidianità. Ditelo al Corriere.

MARTEDI - IL CURRICULUM Pubblichiamo la lettera con cui un giovane o un lavoratore già formato presenta le proprie competenze: le lingue straniere, l'innovazione tecnologica, il gusto del lavoro ben fatto, i mestieri d'arte; parlare cinese, inventare un'app, possedere una tecnica, suonare o aggiustare il violino **Invia il CV**

MERCOLEDI - L'OFFERTA DI LAVORO Diamo spazio a un'azienda, di qualsiasi campo, che fatica a trovare personale: interpreti, start-upper, saldatori, liutai. **Invia l'offerta**

GIOVEDI - L'INGIUSTIZIA Chiediamo di raccontare un'ingiustizia subita: un caso di malasanità, un problema in banca; ma anche un ristorante in cui si è mangiato male, o un ufficio pubblico in cui si è stati trattati peggio. Sarà garantito ovviamente il diritto di replica **Segnala il caso** **VENERDI - L'AMORE** Chiediamo di raccontarci una storia d'amore, o di mandare attraverso il Corriere una lettera alla persona che amate. Non la posta del cuore; una finestra aperta sulla vita. **Racconta la storia**

SABATO - L'ADDIO Vi proponiamo di fissare la memoria di una persona che per voi è stata fondamentale. Una figlia potrà raccontare un padre, un marito la moglie, un allievo il maestro. Ogni sabato scegliamo così il profilo di un italiano che ci ha lasciati. Ma li leggiamo tutti, e tutti ci arricchiranno. **Invia la lettera** **DOMENICA - LA STORIA**

Ospitiamo il racconto di un lettore. Una storia vera o di fantasia. **Invia il racconto**

Ogni giorno scegliamo un'immagine che vi ha fatto arrabbiare o vi ha emozionati. La testimonianza del degrado delle nostre città, o della loro bellezza. **Inviateci le vostre foto su Instagram all'account @corriere** **shadow** **Stampa** **Email** **Caro**

Aldo, la notizia secondo la quale l'Inghilterra è in pratica uscita dall'emergenza consentendo addirittura gli abbracci (Corriere di ieri), mi riempie veramente di gioia. Di conseguenza mi chiedo: quando il contatto fisico tra parenti e amici potrà ritornare anche da noi? Certo, dovremo purtroppo (magari per qualche settimana) rinunciare ancora ai baci e alle ripetute carezze, ma il desiderio di reciproche e sincere affettuosità sta diventando sempre più forte.

Carlo Radolovich **Caro Carlo**, è vero, il ritorno degli abbracci è la notizia del giorno. **Tutte le lettere** **Le lettere di oggi** **shadow**

Stampa **Email** **Caro Aldo**, quel «Ahi pentirommi, e spesso, ma sconsolato,

volgerommi indietro» le è proprio indigesto. Lo è un poco anche a me e persino al mio computer (pentitrommi e volgerommi li sottolinea in rosso). Non oso però credere che Leopardi non avesse a portata di mano un'espressione migliore. Ma quella non è un'espressione, bensì un verso! E, in mezzo ai versi, ci sono i versacci. Quello del cuculo è un verso, quello del corvo un versaccio. Fatto sta che i cuculi non li vediamo e solo qualche volta li udiamo, mentre i corvi li vediamo e li udiamo ogni giorno. Giacomo Leopardi sapeva che sarebbe stato il poeta di ogni giorno e che il «versaccio» del suo Passero sarebbe diventato a noi più familiare di tanti gradevoli versi. Alex Prato

Parma Sempre e comunque Foscolo! Leopardi, grandissimo, ma troppo lagnoso. Mary Ungaro Milano

Sui gusti estetici è difficile trovare l'accordo. Sono ambedue grandi, pur nella diversità di vita, di carattere, di cultura, di produzione poetica. Il primo, più legato alla tradizione classica, è pienamente dentro il suo tempo per cui rimane un grande poeta civile; Leopardi, da pensatore originale, ha affrontato con un linguaggio più moderno temi ancora attuali. L'autore dei «Sepolcri» ha dato un contributo rilevante al Risorgimento, quello della «Ginestra» ha saputo parlare all'umanità del suo tempo e parla, per chi sa leggerlo, all'umanità di oggi. L'uno e l'altro meriterebbero di essere meglio conosciuti da tutti, perché sono personaggi significativi della nostra storia. Per rimanere alla poesia l'Ottocento non ha niente da invidiare al Novecento. Domenico Mattia

Testa Non credo abbia senso una competizione fra i due poeti per definire chi sia il più grande, ritengo sicuramente che il comune sentire abbia un'opinione del tutto opposta alla sua su chi fra i due fosse più grande come poeta. Pietro Volpi Lovere Cari lettori, grazie per i vostri commenti, domani ne riparlamo. Tutte le lettere Le lettere di oggi

[REGALAMI L'ULTIMO TANGO]

L'intervista

di Francesco Mannoni

Esplorato il Giuba da sorgenti a foce, stop. Perduti tutti i materiali e il bestiame, stop. Morti trentacinque uomini e quattro feriti, stop».

Con questo telegramma l'esploratore Vittorio Bottego che ormai dopo l'abbandono dell'impresa africana da parte del collega Grixoni veniva dato per morto, fece esultare l'Italia e stupì il mondo con la sua tenacia e il suo intuito che fra mille pericoli gli aveva consentito di portare a termine una missione molto pericolosa.

Non avrebbe potuto godere i trionfi del suo successo, perché poco dopo (il 17 marzo 1897) lui e gli uomini della scorta caddero in una imboscata e fu ucciso. La morte precoce non sminuì però la sua straordinaria impresa e la vitalità che lo aveva sempre animato. Ma chi era veramente Vittorio Bottego?

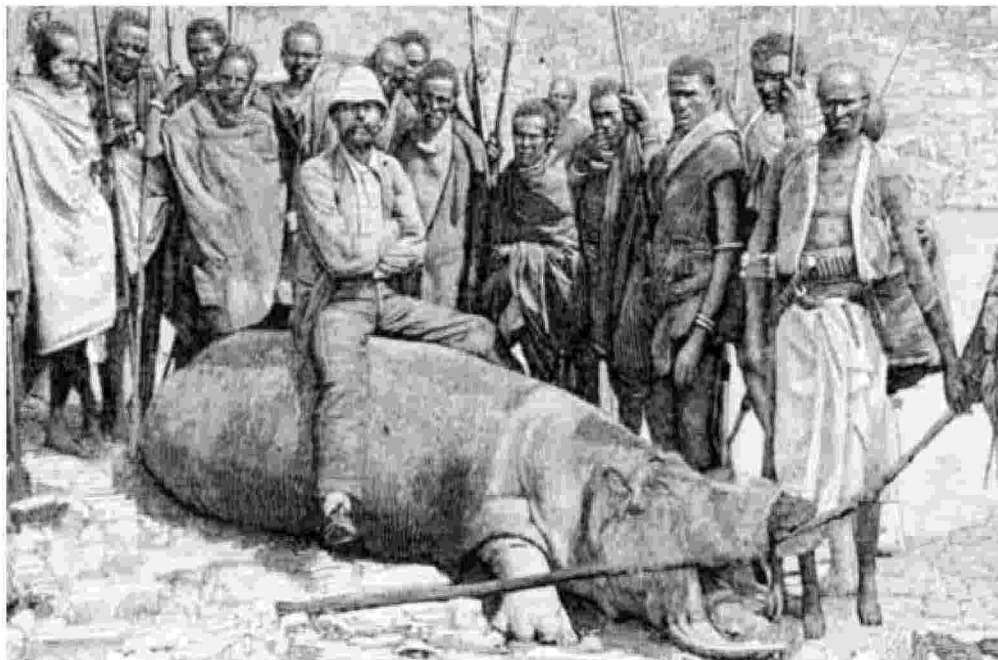
Nelle sue vene scorreva lo stesso impetuoso sangue dei Colombo e degli Stanley, ma l'energia che pulsava nelle vene di Vittorio Bottego (San Lazzaro Parmense, 29 luglio 1860 - Etiopia, Africa 17 marzo 1897) era anche più impetuosa e desiderava agire. Nel 1887 era ufficiale di Artiglieria a Pinerolo alla scuola di equitazione, quando chiese ed ottenne di aggregarsi al corpo ufficiali che doveva partire per l'Africa. Quel primo viaggio in cui per due anni fece servizio in colonia, a Massaua al comando di una batteria indigena, lo convinse dell'opportunità di esplorazioni nel territorio. In un primo breve viaggio autorizzato dal marchese Giacomo Doria presidente della società geografica italiana, ma limitata alla sola Dancalia, seguì un itinerario, Massaua - Assab, mai percorso da altri esploratori, e lo portò a termine, nonostante la caduta del Governo Crispi, mettendo in evidenza le sue capacità.

«Rientrato in Italia - spiega Calligaris - Bottego si adoperò per avere l'autorizzazione per un'altra missione esplorativa. L'ottenne dopo diversi incontri, laboriosi intrecci diplomatici e l'aiuto economico anche del collega Grixoni, personaggio invidioso che disertò il viaggio a metà percorso e scrisse persino un libello contro Bottego in cui attribuiva il suo abbandono della spedizione sul Giuba alla fine della sua licenza. Menzogne deplorabili figlie di un carattere debole e di un comportamento violento nei confronti del resto della spedizione».

Parliamo con lo scrittore Gianfranco Calligaris che alla figura di Vittorio Bottego ha dedicato il romanzo biografico in uscita il 28 aprile - «Una vita all'estremo» (Bompiani, 192 pagine, 17 euro) - dove tutti i personaggi, ad eccezione del narratore, sono veri.

Calligaris: che cosa l'ha portato sulle tracce di Bottego?

«Alcuni anni fa, un amico avrebbe voluto fare un film su Bottego e io gli scrissi un soggetto. Poi non si fece niente. A me però era rimasta la voglia di approfondirlo perché il



Una vita all'estremo di Gianfranco Calligaris, Bompiani, 192 pagine, € 17

L'uomo che voleva scoprire i confini del mondo

«Una vita all'estremo», Gianfranco Calligaris racconta Vittorio Bottego



Sono rimasto affascinato da un personaggio davvero avventuroso e straordinario



Il suo desiderio era dare prestigio all'Italia non arricchirsi, non diventare famoso

personaggio con sangue parmigiano nelle vene era davvero avventuroso e straordinario anche se non molto conosciuto. La storia mi piaceva, anche perché io sono nato in Africa, ad Asmara nel 1947, e lui come personaggio mi affascinava: era straordinariamente attivo e importante e mandava in malora tutti quelli che lo conoscevano, preso com'era dalla sua ambizione e dal desiderio di esplorare nuovi mondi. Il personaggio narrante, l'unico inventato e lui, sono completamente diversi: uno mobilissimo, l'altro sedentario ma entrambi lavoravano alla società geografica italiana».

Bottego era esploratore per vocazione o per arricchirsi?

«Direi che il suo desiderio fosse quello di vivere il più intensamente possibile, e le esplorazioni lo facevano sentire una sorta di piccolo dio. Con il suo carattere travolgente di notevole fascino e la sua brama di vivere, era coinvolgente. La sua era una brama autentica, e non lo faceva per denaro o per gloria. Amava andare a caccia di emozioni, paesi sconosciuti, luoghi vergine su cui porre la sua impronta. Le sue esplorazioni hanno dato grandi risultati mentre tanti altri prima di lui avevano fallito. E ha portato avanti le sue imprese in un momento in cui in Africa le cose non andavano bene e la nostra avventura coloniale incorreva in disastri memorabili. Basta ricordare la battaglia di Dogali. Lui riuscì a superare anche le difficoltà generate dalla disfatta colonialistica italiana. Non c'era niente che potesse fermarlo. Era una vera macchina di guerra. Esplorare per lui era fondamentale. E anche se esisteva la norma che gli scopritori si appropriavano della scoperta, lui non fece nemmeno questo. Il suo desiderio era dare prestigio all'Italia non arricchirsi, non diventare famoso. E questo lo dimostrò anche quando andò al Quirinale dopo la prima spedizione per ricevere la medaglia d'oro dal re Umberto I e si fece accompagnare dal suo abissino, cosa che il re non gradì molto. Ma lui lo impose a un'Italia che in quel momento voleva mettersi alla pari con gli altri Paesi colonialisti e ambiva a possedere territori come i tanti imperi che avevano soggiogato varie parti dell'Africa. L'Italia, i reali in testa e i politici al seguito volevano essere presenti in Africa e Bottego riuscì con le sue imprese a collocare un Paese molto provinciale al fianco di grandi nazioni che ci guardavano dall'alto in basso».

Che cosa lo distingueva nel suo lavoro?

«Era un irriducibile, un solitario con il furioso desiderio di vivere e possibilmente vincere sempre. Vedersela con i grandi fiumi, le foreste e le montagne lo eccitava e avrebbe voluto tutta l'Africa solo per sé. Sopportava tutto ed era indomabile in tutti i sensi e durante la seconda spedizione nonostante la febbre che lo tormentava continuava ad andare avanti, sempre in aperta competizione con Grixoni che segretamente lo intralciava».

Perché Menelik fu sempre una spina nel fianco per Bottego e lo intralciò continuamente?

«Menelik era un figlio di buona donna. Da una parte era disposto a dare all'Italia il protettorato, ma voleva sfruttare questa situazione. Era furbo e aveva dei consiglieri europei che gli suggerivano un atteggiamento da furlante. Lui si considerava re di un vasto territorio e gli servivano

soprattutto i fucili dell'Italia e degli altri paesi e detestava Bottego perché era libero, esplorava, raggiungeva dei traguardi a casa sua e lo sminuiva. Alla fine emise l'ordine di fermare tutti gli esploratori italiani e di disarmarli, il che significava mandarli al macello. Bottego non accettò questo ultimatum ma non riuscì a vincere l'assalto degli indigeni e morì combattendo assieme a tutti gli uomini della scorta (molti erano degli ex carcerati), tranne il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli e il sottotenente Carlo Citeri che aveva l'incarico di fotografo della spedizione e di tenere il diario di quel viaggio avventuroso. Il corpo di Bottego non fu mai ritrovato. Era tanto l'odio nei suoi confronti che pare l'abbiano fatto a pezzi e dato in pasto agli animali. Vannutelli e Citeri furono rilasciati qualche tempo dopo in pessime condizioni da uno sprezzante Menelik, a dorso di due somari, scanzonato e irriverente scorno all'Italia».

Due donne nella vita di Bottego: la fiorentina Delia Montenero e Batula la donna etiopie che lo seguì fino alla fine. Fu vero amore?

«Delia Montenero conosciuta a Firenze era innamorata di lui e quando apprese che Bottego era morto, decise di restare in Africa e si unì a Grixoni che benché odiasse il Continente nero vi trovò riparo scappando da insuccessi e disastri economici in patria. Batula l'etiopie fu sua compagna durante la spedizione, lo adorava e si gettò su Bottego per salvarlo durante l'assalto dei predoni. Morì con lui e anche questo fu vero amore. Batula era l'Africa, il mistero, la profondità, la violenza di questo Paese sconfinato, dei fiumi che per Bottego erano divinità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIA

Bottego, l'impresa di conoscere

Serviva la pena spregiudicata di Gianfranco Calligarich per tirare fuori dalle soffitte della storia coloniale italiana una figura complessa come quella di Vit-



torio Bottego. Ossessionato dalle imprese di Stanley, fu un esploratore di smisurata temerarietà, impegnato a mappare gli stessi territori di Rimbaud; a differenza del francese, con il quale rivela più di un'analogia, Bottego mise però tutta la sua ruvida poesia nelle imprese africane. L'esito fu tragico, morì nel 1897 in un'imboscata, ma ciò che accadde prima merita di essere rievocato.

Fabrizio Ottaviani

Gianfranco Calligarich

Una vita all'estremo

(Bompiani, pagg. 183, euro 17)



Herzog

Marco Ciriello

La letteratura risveglia storie, riporta sulla terra uomini, rimette insieme pezzi di geografia lontana e soprattutto sposta chi legge. Gianfranco Calligaris è uno dei pochi scrittori italiani con questa forza. Per questo laterale, perché dispari e autentico. Da anni scrive romanzi che viaggiano oltre il conformismo della cultura italiana, pezzi unici, non assimilabili. Ora con «Una

vita all'estremo» (Bompiani) racconta l'esistenza e le esplorazioni africane di Vittorio Bottego, una biografia da canzone di Franco Battiato, un inseguitore del filo dell'orizzonte, un italiano che va scomparendo. E che trovò anche la fiducia dei due fondatori di questo giornale. Serao e Scarfoglio, quando Napoli era la porta dell'Africa. Per trovare un paragone bisogna andare all'irlandese Roger

Casement, raccontato da Mario Vargas Llosa ne «Il sogno del celta». Dopo aver letto questo libro di Calligaris sarete costretti a cercare quelli di Bottego, i suoi resoconti, e quindi a farlo tornare. Scoprendo Giuba e Ormo, divinità fluviali, e l'Africa (orientale) autentica e ancora tutta da saccheggiare e massacrare, trovando anche un ragazzo italiano, che come Rimbaud ne subì il fascino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CULTURE

La vita all'estremo di un esploratore crudele e romantico

PAOLO MARCOLIN

Gianfranco Calligarich, lo scrittore di origine triestina autore del romanzo culto "L'ultima estate in città", sta per tornare in libreria con "Una vita all'estremo", la storia dell'esploratore Vittorio Bottego. / ALLE PAG. 36 E 37

Esce per **Bompiani** "Una vita all'estremo" il nuovo libro dello scrittore di origini triestine mentre diventa un film di Saverio Costanzo il suo long seller "L'ultima estate in città"

Gianfranco Calligarich: «Che bella la vita di Bottego l'egoista che amava l'ignoto»

L'INTERVISTA

Paolo Marcolin

È un momento d'oro per Gianfranco Calligarich. Due mesi fa il suo romanzo culto, "L'ultima estate in città", è stato pubblicato in francese da Gallimard riscuotendo recensioni entusiastiche e trionfali servizi televisivi. Leo, il protagonista, è stato accostato al Mastroianni della "Dolce Vita" e all'Alain di "Fuoco fatuo", il romanzo di Pierre Drieu de la Rochelle.

Nel 1973, al tempo della



prima uscita del romanzo, Natalia Ginzburg lo aveva definito "ritratto ironico, amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo e di una città, Roma, inospitale, solenne, vasta e indifferente". "L'ultima estate in città" è uno di quei libri potenti che per qualche misteriosa ragione mantengono il loro magnetismo nel corso degli anni. Tanto che sei mesi fa il regista Saverio Costanzo (La solitudine dei numeri primi, In treatment, L'amica geniale) ha chiesto a Calligarich di farne un film per la Wildside. E non basta, fra pochi giorni sarà in libreria "Una vita all'estremo" (**Bompiani, 192 pagg., 17 euro**), l'ultimo libro di Calligarich, in cui lo scrittore di origine triestina si occupa dell'esploratore Vittorio Bottego, ne segue la brama di vivere che lo porta ad addentrarsi lungo i corsi scon-

sciuti dei fiumi dell'Etiopia, nel deserto della Danalia, fino a venire ucciso dai soldati di Menelik, il ras abissino che nel 1896 inflisse all'esercito italiano la umiliante sconfitta di Adua.

Perché ha scelto di raccontare la storia di questo uomo che francamente non sembra un eroe, ma uno che per il proprio narcisismo non esita a passare sopra la vita delle persone che gli erano accanto?

«C'era un amico produttore cinematografico - risponde al telefono Calligarich dalla sua casa romana - Tommaso Dazzi, che voleva fare un film su Bottego. Mi ha dato da leggere un libro biografico su questo esploratore scritto negli anni Trenta. Mi è sembrata una bella storia con un personaggio strano. Io dovevo scrivere il soggetto, e ho cominciato arrivando a una trentina di pa-

gine. Ma Dazzi ha dovuto rinunciare al film, era troppo costoso, e a me dispiaceva che una storia così morisse, e mi è venuta voglia di scrivere un libro. Il personaggio meritava».

Cosa l'ha colpita di Bottego?

«È un egoista, distruttore di tutti quelli che hanno a che fare con lui, come Delia Montenero e il capitano Grixoni, che non esitano a seguirlo in Africa. Lei innamorata di lui e l'altro, all'inizio rivale in amore e poi anch'egli soggiogato dalla forza di Bottego, che non esita ad accompagnarla nella spedizione fatale. È tutto realmente accaduto, di inventato c'è solo il personaggio del narratore, segretario della Società geografica, che è il suo alter ego, uno che invece di girare il mondo non si muove mai da Roma».

Dal libro emerge un

aspetto forse poco noto degli esploratori, la loro violenza nei confronti degli indigeni. Bottego non esitava a uccidere i portatori abissini per timore che disertassero.

«Bottego non era diverso dagli altri. In lui c'era una devastante brama di vivere, era un romantico, un vagabondo in Africa. Adesso non possiamo immaginare cosa volesse dire andare alla ricerca dell'ignoto, tutto è più comodo, più a portata di mano. Adesso viviamo con poche cose che ci entusiasmano».

Lei è nato all'Asmara, quanto ha contato nella scelta di raccontare una storia ambientata in Etiopia?

«Quell'ambiente me lo ri-

cordo, anche se quel mondo apparteneva più alla mia famiglia che a me».

La saga della sua famiglia lei l'ha raccontata in "La malinconia dei Crusich". Il libro comincia nel 1901, quando il capostipite lascia Trieste per imbarcarsi alla volta di Massaua, dove non arriverà mai, ma ci andranno i figli.

«Mio padre era un grande narratore orale. Avevo una casa al mare dove pochi anni prima che morisse l'avevo portato per farmi raccontare la storia della famiglia. In due, tre giorni mi ha raccontato tutto e io fortunatamente ho registrato il racconto su tre cassette. Per anni ho tenuto da parte le cassette pensando che fosse un libro troppo difficile. Un'amica che se

ne intendeva molto mi ha incoraggiato a scrivere la storia. Mi sono messo lì e ho scritto un capitolo, lei lo ha preso e lo ha mandato a certi suoi amici milanesi, è piaciuto e sono andato avanti».

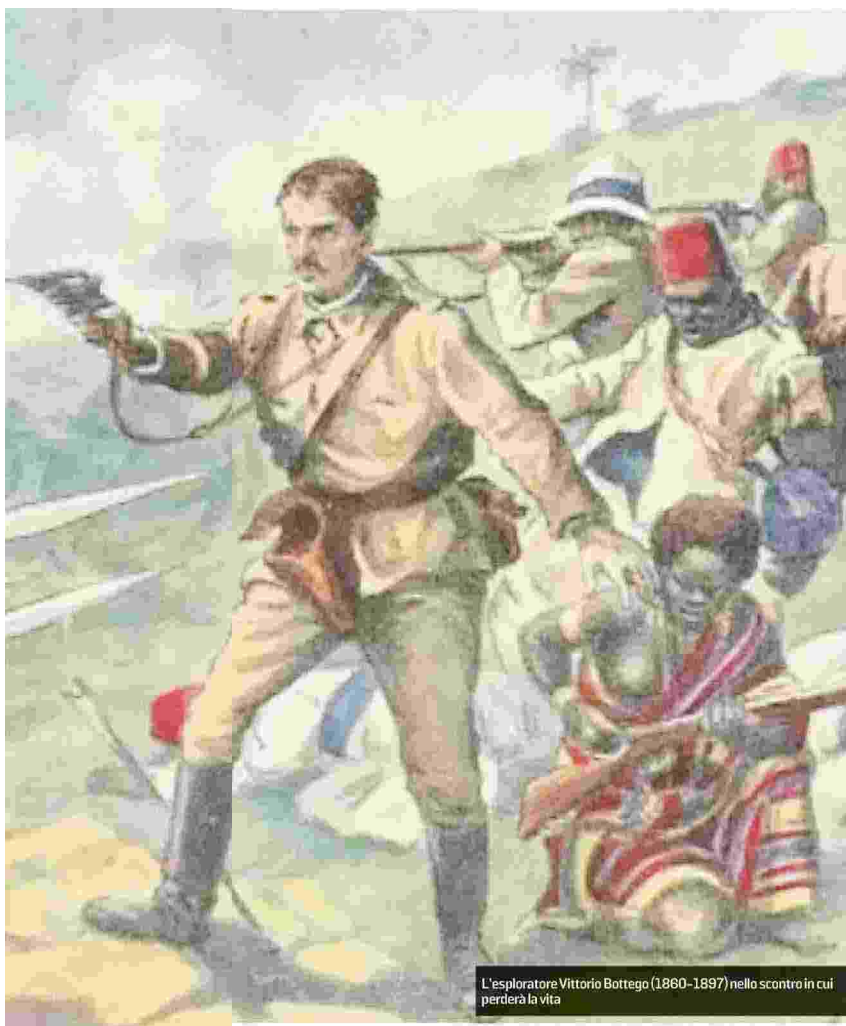
Oltre a essere pubblicato in Francia "L'ultima estate in città", diventerà anche un film. A distanza di cinquant'anni da quando l'ha scritto è una consacrazione per un libro che ha sempre avuto un suo sotterraneo pubblico di entusiasti lettori.

«A quel libro è successo di tutto. Ho una rassegna stampa in francese di trenta pagine, una segretaria di Gallimard mi ha scritto per dirmi quanto ama il mio libro. In Italia prima di essere pubblicato da **Bompiani**, era esaurito, si trovava solo sulle ban-

carelle. Ha sempre avuto un suo pubblico, in tanti mi scrivevano, mi telefonavano, mi dicevano di tenerlo sul comodino, tutto sciupato da tanto che l'avevano prestato agli amici, una ragazza ci ha fatto una tesi di laurea».

E adesso ne faranno un film. Secondo lei si presta, e quale attore potrebbe essere adatto a interpretare Leo?

«Nel corso degli anni ho avuto altre richieste di farne un film, ma non mi andava, era un libro cui tenevo troppo, non l'ho mai voluto dare. Poi è scoppiato il caso e a Costanzo ho detto di sì, perché tutti mi parlano bene di questo regista, ma non me lo so immaginare su uno schermo, è una cosa che non mi riguarda, tanto che evito di pensare chi possa interpretarlo». —



L'esploratore Vittorio Bottego (1860-1897) nello scontro in cui perderà la vita



Gianfranco Calligaris



Il mal d’Africa del tenente Bottego

PARTITO AL SEGUITO DELLE SPEDIZIONI COLONIALI ITALIANE, DIVENTÒ ESPLORATORE NEL CUORE DI TENEBRA DEL CONTINENTE. UN LIBRO DI **GIANFRANCO CALLIGARICH** RACCONTA LA SUA “VITA ALL’ESTREMO”

di **Alberto Riva**

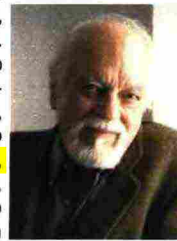


GETTY IMAGES

cietà geografica italiana – che finanziava quelle antiche spedizioni – ripercorre la vita del militare, «breve e folgorante luce di un bengala».

Visto dalla sicurezza di una scrivania, il soldato-esploratore era un mistero per certi versi invidiabile. A partire dal ritratto che ce lo riconsegna: «Il suo sguardo, non rivolto vacua-

mente verso il fotografo, ma torvo e risoluto verso lontani e ignoti altrove». Poiché, quello di Bottego «era lo stesso sangue dei Colombo, dei Cortéz, dei Lindbergh e degli Stanley». Non era attratto da ricchezza e fama, ma da «una cupa e devastante brama di vivere» scrive Calligari-



GETTY IMAGES

N EL 1887 i soldati del Regno d’Italia che cercavano di conquistare un pezzo di Eritrea furono bloccati sull’altipiano di Dogali. Centinaia di soldati italiani furono abbattuti dai combattenti del Negus Giovanni. Il massacro impressionò i connazionali. L’anno dopo, tra le forze che tornavano nel Corno d’Africa c’era anche un tenente di artiglieria di ventotto anni, parmense, all’anagrafe Vittorio Bottego. Aizzato da quella sconfitta, il giovane militare e appassionato geografo, si era offerto volontario. In lui non c’era solo sete di rivalse, ma la folgorazione per qualcosa di più misterioso, quel cuore di tenebra che Joseph Conrad racconterà solo qualche anno dopo. Ma chi era Vittorio Bottego? Lo racconta Gianfranco Calligari-

In alto, artiglieria italiana a Massaua, Eritrea, nel 1887. In basso, Vittorio Bottego (1860-1897). A destra, **Una vita all’estremo** (Bompiani, pp. 320, euro 17), e l’autore Gianfranco Calligari-



AGF

fortuna riscoperto, *Ultima estate in città*, tanto che è appena stato tradotto in Francia da Gallimard.

Romanziere attratto dalle vite piratesche, dai destini non perfettamente segnati, Calligari-

Italiani brava gente? Non sempre

Recensione del romanzo di Gianfranco Calligarich sull'esploratore Vittorio Bottego

Uscendo dalla stazione di Parma si vede la statua di Vittorio Bottego, in divisa militare coloniale prefascista. Anche l'osservatore poco competente può pensare che si tratti di un personaggio legato a Dogali, ad Adua o alla Guerra di Libia del 1911 per il quale non vale la pena di saperne di più, visto com'è andata. Ma non è così: la Storia, a seguirla ed interpretarla correttamente, insegna sempre: è da lì che noi veniamo. Il romanzo qui esposto - *"Una vita all'estremo"*, di Gianfranco Calligarich (Bompiani 2021) - diventa poi assai pertinente quando si prenda in considerazione l'attualissima tendenza a sovvertire l'apprezzamento di molti Uomini del passato, mutandolo da più o meno positivo a decisamente negativo. Soprattutto quando si tratti di mediatori fra la cultura occidentale europea e quelle d'oltremare. È d'oggi l'impulso ad abbattere statue di scopritori, esploratori, mercanti, navigatori cui si attribuiscono responsabilità dirette, ma anche soltanto indirette, nel razzismo che essi hanno originato. Non è soltanto la colpa per i massacri (in Africa e Sud America), ma è per il commercio degli schiavi da Est ad Ovest, per inferiorità sociale, intellettuale, comportamentale inflitta ai loro eredi, protraendo a casa loro (colonie) e ove trasferiti (Usa) un comportamento crudele, che ora non appare più tollerabile.

Il personaggio di Vittorio Bottego (San Lazzaro Parmense 1860, Daga Roba, Etiopia 1897) può sembrare un po' modesto, per situarlo in questo contesto, tuttavia è esemplare perché ciò che ha fatto non è frutto d'imposizione, ma dello spontaneismo, che spinse all'avventura, alla scoperta, all'esplorazione, una persona normale - secondo i metri d'allora - non un genio come Colombo o Magellano. Chi, come chi scrive (ho quasi 92 anni), ha avuto l'avventura di vivere, all'età di 10 anni, qualche mese in Eritrea, dove suo padre lavorava, ha di Bottego un ricordo che va ben oltre quello che la propaganda fascista riuscì a diffondere: era quello esaltante che ne hanno propagandato coloro che ne seguirono, ben modestamente, il corso. Di quel breve felice periodo ricordo due persone locali: la collaboratrice domestica - allora si diceva la "serva" - abile a far cucina e molto gentile, nonché il magazziniere, un ex ascario della guerra del '36, alto,

serio, solenne, nostalgico del fucile mod. '91.

Il volume qui trattato allontana tutta la retorica politica che annebbiò quei fatti ed espone l'Uomo, quale fu. Come poteva non essere razzista verso gli Etiopi, quando, a casa sua, un nobile riteneva il suo sangue più sublime di quello del contadino? Si può, a questo proposito, citare l'esempio di Umberto I, Re d'Italia, che usava definire Menelik Imperatore d'Etiopia "Scimmia Mora". Malgrado il monumento di Parma, Bottego non solo si aprì la strada in Africa, esplorando vaste aree ignote, col fucile in mano, ma lo usò per fucilare portatori stanchi e svogliati (un datore di lavoro, bianco, che punisce con la morte, lavoratori neri poco diligenti!), legittimi oppositori ed elefanti, per bottinare avorio, ed ogni animale, senza limiti, per divertirsi. Personaggio criminoso dunque? Certamente ai nostri occhi, ma non a quelli di chi decise, nel 1936 (40 anni dopo appena) di spargere iprite sugli Etiopi nella campagna di conquista dell'Impero. Ed ancora, personaggio preso ad esempio, nello stesso periodo, da un intellettuale come Indro Montanelli che non solo negò sempre (fino a che l'Aeronautica Militare lo confermò quantificandolo) l'uso dell'iprite, ma partecipò all'impresa in compagnia di una sposa dodicenne, somala, la così detta "faccetta nera".

Non si tratta dunque di un'opera da prendere ad esempio comportamentale, ma di una da ben considerare prima di sottoscrivere la banale affermazione "Italiani brava gente". Se poi, circa i nostri primi rapporti con l'Africa, volete leggere qualche cosa di molto positivo, cercate la storia esemplare dell'Abuna Messia, cioè del cardinale Guglielmo Massaia (1809 - 1886), che tanto operò, in Etiopia, per evidenziare la fonte comune della loro Cristianità Copta e della Nostra Cattolica. E nel guardare al monumento di Parma consideriamo che, se invece di essere lì fosse a Londra, qualcuno l'avrebbe già abbattuto, pur concedendo che Bottego andò dove mai Europei erano andati prima lasciando il suo nome ad un fiume (l'Omo Bottego) ed ad una località (Ganale Doria).

Giorgio Ferrari



COME ERAVAMO

Nel continente nero

La storia sanguinosa dell'esploratore italiano Vittorio Bottego raccontata da Gianfranco Calligarich è uno spaccato del nostro colonialismo. Ma con distacco

di **Paolo Mauri**

Una vita all'estremo, la storia sanguinosa dell'esploratore Vittorio Bottego scritta da Gianfranco Calligarich, comincia dalla fine. L'autore, narratore originale ed elegante, ha, come vedremo, una sua filosofia. Bottego, con quel che resta della spedizione in Africa che ha guidato per scoprire il percorso del fiume Omo, fa il punto della situazione. Bisogna fucilare alcuni uomini che hanno tentato di disertare e così sarà fatto. Ora non gli resta che trattare con le tribù locali e poi riprendere il cammino per ripercorrere i duemila chilometri che lo riportano al punto di partenza. Non sa che il Negus Menelik ha ordinato che i bianchi debbono consegnare i fucili e in pratica arrendersi alle tribù.

Con Bottego, oltre agli ascari e agli indigeni ingaggiati per la spedizione, ci sono comunque soltanto due bianchi, Citerni e Vannutelli, che verranno fatti prigionieri e saranno liberati da Menelik molto tempo dopo. Bottego, invece, morirà nel primo scontro a fuoco, sebbene la bellissima etiope Batula, che lo aveva accompagnato, gli avesse fatto scudo con il suo corpo. Menelik ordinò che il corpo di Bottego fosse fatto a pezzi e disperso nella foresta. Niente tombe, niente pellegrinaggi. Era il 1897. Bottego aveva 37 anni: era nato a Parma nel 1860. Questa, scrive Calligarich all'inizio del libro, non è una biografia, ma un romanzo. Un romanzo, aggiungiamo noi, in cui si tiene a bada il romanzesco, anche se mille sono i motivi di fascino per il lettore. Si parla dunque di persone reali ma a narrarne le imprese provvede un personaggio d'invenzione, evidente alter ego dell'autore, che sa prendere le distanze dal mondo. È stato prima segretario del marchese Doria, che era il presidente della Società Geografica e poi presidente

lui stesso. Per scrivere di Bottego ha aspettato molti anni. Siamo ora nel 1933. Gli esploratori stanno tornando in auge e in molti ne esaltano le avventure, anche con pubblicazioni popolari tipo fumetti. Il Duce vuole le colonie, la retorica imperversa. Ultrasessantenne, l'ex presidente della Società geografica, che a suo tempo aveva finanziato le spedizioni di Bottego, decide di ripercorrere la sua storia. Proprio lui che detesta i viaggi, anche se è bravissimo ad organizzarli per gli altri, ha deciso di servirsi dei diari dell'esploratore e si è messo all'opera. È un osservatore disincantato e non cederà mai, lui, alla retorica: in fondo aveva per le mani un eroe o per lo meno un impavido avventuriero e poteva facilmente calcare la mano. Invece si tiene sempre a distanza, riferendo ciò che accade con il distacco di chi non si sente coinvolto più di tanto. Non che nel romanzo non si senta la "cupa e devastante brama di vivere" che Bottego diffonde intorno a sé, ma è come rievocare un fuoco che non brucia più. Il narratore non rie-



Gianfranco Calligarich
Una vita all'estremo
L'impresa dell'esploratore Vittorio Bottego
Bompiani
pagg. 320
euro 18

VOTO
★★★★☆

▲ Etiopia

L'esploratore italiano Vittorio Bottego, circondato da nativi armati di lance, è seduto su un ippopotamo ucciso lungo le sponde del Giuba: sono gli anni Novanta dell'Ottocento

sce ad indignarsi più di tanto per il massacro delle truppe italiane a Dogali e segue rassegnato il tentativo di vendetta che annega nelle immensità africane. Con la figura di Bottego resuscita l'Italia di Crispi e di Rudini, una nazione unita da poco più di vent'anni, con un sovrano che non esitava a chiamare Menelik la Scimmia Africana. L'avventura coloniale è piena di incertezze, cambi di passo e inevitabilmente osteggiata dalle nazioni europee presenti in Africa da molto tempo. *Una vita all'estremo* racconta come si possa consumare rapidamente la propria vita, all'insegna del tutto e subito. Bottego è uomo che ama scommettere mettendo in gioco le proprie capacità e il proprio coraggio. Vuole vincere ed esemplare è il suo rapporto con il commilitone Matteo Grixoni che all'inizio lo sfida e poi gli si sottomette pur di accompagnarlo in una spedizione che addirittura in parte finanzia. Il narratore osserva le partite all'ultimo sangue tra questi eroi, partite a cui non parteciperebbe mai in prima persona. È, il nar-

ratore, l'uomo che guarda e che ascolta. Evita di giudicare. In fondo Bottego ha contribuito a sciogliere gli enigmi dei fiumi Giuba e Omo, a dare un colore alla carta africana che in quel punto era bianca perché la zona era inesplorata, intatta come alle origini del mondo. Il distacco: ecco la cifra che caratterizza la scrittura di Gianfranco Calligarich, narratore da sempre attento a cogliere con ironia quanto accade. Aveva cominciato così, nell'ormai lontano 1973, con *L'ultima estate in città*, storia di una deriva personale in un mondo che non sa più bene dove andare e si consuma un giorno do-

po l'altro in un clima estenuato da "Dolce vita" felliniana. Quel romanzo antico, pubblicato da Garzanti col patrocinio di Natalia Ginzburg, era praticamente scomparso, dopo un primo successo iniziale, ed era stato riproposto da Aragno nel 2010 e praticamente riscoperto. Ora, tradotto da Gallimard, è in queste settimane osannato dalla stampa francese ed ha vinto in Costa Azzurra il premio Scott Fitzgerald. Calligarich, di famiglia triestina, è nato all'Asmara. La scelta di occuparsi di Bottego credo sia incidentale, ma sorretta anche da una certa attrazione per l'Africa, ben presente nel romanzo-afresco *La malinconia dei Crusich*

(2016), che è una storia della famiglia dell'autore. Anche in quel caso Calligarich aveva lavorato mantenendo, per così dire, le distanze e le clausole ritmiche di uno stile che lavora sui tempi lunghi. La scrittura si piega alle cose o le cose si piegano alla scrittura? Calligarich è convinto che per esistere il mondo debba essere scritto. Anche nel romanzo dedicato a Bottego, dove il narratore legge, per così dire, il mondo in un mappamondo di legno e dove le foreste e i deserti diventano strisce di un colore innocente, o per lo meno inconsapevole di quanto gli uomini abbiano penato per attraversarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

